

Giallomilanese

Il fischietto dichiarò che i giochi erano finiti. “Chi è dentro è dentro, chi è fuori ... va a piedi!” pensai, mentre nel corridoio del treno cercavo di ritagliarmi il mio spazio. Non avevo bagagli, il viaggio sarebbe stato breve, circa un’ora e mezza per arrivare a Milano. Ero emozionato, ma non quanto mi sarei aspettato. Mi sentivo gli occhi gonfi e assonnati, la lingua impastata di caffè e una caramella al miele, mentre cercavo di infilare nel posacenere la sua carta gialla e rossa che scricchiolava rumorosa ribellandosi inutilmente. Non era cambiato niente dall’ultima volta che avevo preso il treno: le persone, come sempre, facevano di tutto per non incrociare i propri sguardi, quasi fosse proibito interagire con gli sconosciuti. Le osservavo come fossi un regista: c’era chi si nascondeva dietro un libro, chi dietro un hi-pod, chi piegava acrobaticamente un quotidiano nella speranza di non arrecare troppo disturbo ai vicini. Un pacchetto abbandonato di sigarette di carta gialla implose come se qualcuno gli si fosse accanito contro mi spiava in silenzio. L’odore di cenere di sigaretta misto a polvere e disinfettante d’ospedale mi diede la nausea, e decisi di scassinare un finestrino per ossigenarmi un po’ il cervello. D’un tratto la mia attenzione di regista venne catturata da un enorme cappello giallo che sembrava uscito da una boutique d’altri tempi indossato da una donna di carnagione scura con un tuteur giallo intonato al cappello cinguettante come un canarino che vuole attirare l’attenzione per poi distogliere lo sguardo quando lo fissi. Non riuscì a scorgerne il viso, e la donna misteriosa si sedette in un vagone trascinando una valigia che sembrava laccata di fresco, perfettamente intonata con l’abito. I miei pensieri tornarono a quell’estate quando il caldo era tanto afoso e mieloso da farmi sudare come se mi fossi vestito con la carta moschicida, e quel giorno mi presentarono quella ragazza che sorrideva sempre avvinghiata nel suo costume giallo, lo stesso giallo di quel cappello seduto due vagoni più in là. Il rumore ritmico del treno mi richiamò al presente e mi ritrovai a fissare l’orologio quasi volessi, da buon regista, cronometrare la velocità di crociera, senza sapere però a che distanza mi trovassi dalla mia meta. “Biglietti prego!” fu l’unico momento in cui mi sembrò che il treno si ripopolasse: alcuni si frugavano vorticosamente nelle tasche come a perquisirsi, altri si alzavano in piedi per afferrare il bagaglio a mano, altri non si distaccavano dalla lettura meditativa e sventolano il biglietto riesumato con noncuranza. Speravo di riuscire a intravedere il viso della misteriosa donna in giallo, quasi mi fosse dovuto per la mia curiosità, ma intravidi solo uno sbieco riflesso giallastro sul vetro della porta aperta dal controllore. Osservavo dal finestrino il paesaggio scorrere a singhiozzo tra l’alternanza degli alberi, pali della luci, auto immobilizzate come su fotogrammi e meravigliosi campi di grano, il cui giallo ancora una volta mi riportò su quella spiaggia, e quasi mi sembrava di sentire l’odore della sabbia, del mare, degli oli abbronzanti e le risate dei bambini che si rincorrevano sul bagnasciuga. Non mi ero accorto che il velocipede-controllore mi aveva già superato ignorando me e il mio biglietto (paura del regista?), quando vidi il cartello “MILANO” e la gente si era già incolonnata nei corridoi come cavalli ai blocchi di partenza. Una voce svogliata e ripetitiva annunciava al megafono l’arrivo alla stazione, e finalmente la mandria cominciò a muoversi a piccoli passi, come se stesse giocando a un gioco infantile di inseguimento al rallentatore. Una volta scesi dalla carrozza, l’impatto col terreno ricaricava le molle dei passeggeri come giocattoli che in una gara spietata si superavano in tutti i modi, accelerando e zig-zagando con il loro bagaglio a seguito. Dovevo chiedere informazioni su come arrivare alla mia meta, ma decisi arrangiarmi andando a piedi. In fondo bastava solo seguire la strada che la sera prima avevo segnato con l’evidenziatore giallo e che mi ammiccava ogni volta che aprivo la piantina. Vetrine, negozi, edifici, strade ciottolate attraversate da rotaie e scooter irascibili. Sì, Milano ha il suo fascino. L’ora di pranzo si avvicinava, e cominciai a cercare con lo sguardo qualcosa che mi attirasse, un ristorante, una luce, una sensazione, finché una fotografia grande quanto il monitor del mio computer non mi ipnotizzò: un piatto gigante di risotto alla milanese fumante e invitante. Mi ritrovai seduto a tavola davanti al piatto, ed ecco che il profumo e il calore mi salivano su per le narici inebriandomi, mentre osservavo il giallo intenso e appiccicoso di quel meraviglioso risotto. Avrei fatto ancora il turista per poche ore per poi incamminarmi definitivamente verso la piazza, dove mi avrebbe raggiunto la tensione alla quale ero sfuggito tra le vie di Milano. Finalmente chiamarono il mio nome, e proprio mentre salivo sul palco per ritirare il mio premio “Giallomilanese”, con il cuore in gola e un sorriso imbarazzato sulle labbra, tra la folla mi parve di scorgere una donna vestita di giallo...